

RITRATTO DI NAPOLI

GINO DORIA: Il volto di Napoli

Una pagina di grave storia, toccante quant'altra mai, è quella che narra della agonia e della morte di Camillo Cavour. Al re, andato a visitarlo, egli, nel delirio febbrile, raccomandava angosciosamente « quei poveri napoletani »; alla nipote ripeteva, come un'idea fissa, che bisognava pensare a Napoli. A Napoli quel grande spirito non era mai stato; ma di Napoli molto aveva appreso dai nobili esuli del Mezzogiorno a Torino, e di Napoli s'era formata una sua immagine, così come altri prima di lui, a Torino o altrove, se l'eran formata, e altri, e dovunque, se la formeranno dopo di lui.

Immagini risultanti dalla contaminazione di fatti concreti e di vaghe fantasie, di tradizionali luoghi comuni, di voci correnti incontrollate, e non senza il condimento — assai spesso — di malevole e consapevoli calunnie. Ogni città con forti caratteristiche proprie e con eccessi di pittoresco — come Napoli, Costantinopoli o Siviglia — ha, insieme con quei privilegi, la cattiva sorte di determinare quei mòduli che si accettano dall'universale come verità apodittica. E a tal punto radicati, per intere serie di generazioni, che il viaggiatore il quale arrivi per la prima volta in queste città (che con termine moderno e leggermente offensivo si definiscono « turistiche ») non riesce mai a vederle e interpretarle con piena autonomia di giudizio.

Le denunciate immagini, approssimative e arbitrarie, non sono eterne, anche se talvolta son durate secoli. Uno spagnolo di Filippo IV subiva la formula, allora corrente, di una Napoli proterva, sfrontata, pronta alla ribellione e alla violenza; così come un operoso lombardo del circolo dei fratelli Verri, attenendosi alla formula del secolo XVIII (che, del resto, era la medesima in voga nel mondo romano della età augustea) sognava una Napoli concorrente di Venezia nella mollezza dei costumi e della vita. (E soltanto un Goethe poteva svincolarsi dall'opinione creata quando dal suo balconcino del largo del Castello riusciva a scorgere un mondo assai differente da quello che la tradizione asseriva). Ed ecco più tardi, nel corso dell'Ottocento, con radici nel deteriore romanticismo e nel più grossolano verismo, formarsi lentamente, ma più tenace, la penultima immagine di Napoli, la più esteriore, e perciò la più facile e la più accettabile di tutte, quella che potrebbe definirsi della « cartolina illustrata »: il pino, il golfo, la canzone, Piedigrotta, lo scugnizzo.

Oggi, infine, alla goffa cromolitografia (a cui da taluni, e perfino ufficialmente, si dà ancora una mano di vernice) ecco sostituirsi un nuovo *standard*, che negli altri italiani s'è venuto a grado a grado formando attraverso la suggestione di

una cospicua letteratura su Napoli e sui napoletani, fiorita nel dopoguerra e il cui valore è indiscutibile dal punto di vista dell'arte. Ma dal punto di vista sociologico, moralistico e politico non ha forse contribuito, questa letteratura, a comporre una immagine egualmente falsa, o almeno poco rispondente alla realtà? Relegati, come disonorevoli, il mare, il cielo e il canto (che pur sono fatti fisici precisi) ecco ora di scena il vicolo e gli abitanti del vicolo, le malizie e le miserie di un popolo che assume a protagonista di una trista epopea.

Non senza ragione s'è rievocato, in principio, il delirio di Cavour; perché c'è un punto comune a tutte le progressive immagini a cui si è accennato; e cioè che — vere o false, gradevoli o sgradevoli, offensive o lusinghiere — sempre hanno richiamato l'attenzione del mondo su questa città, certamente singolare. E quanto tale interesse sia stato e sia per essere proficuo o dannoso per noi, è un altro conto. Ci piace, comunque, saperci osservati, scrutati, distesi sul marmo anatomico.

Invitati a presentare, con rapidi tocchi, un ritratto di Napoli, noi vorremo escludere così gli elementi pittoreschi come quelli sottilmente demagogici; e ricercare invece, sotto le molte stratificazioni, un volto di Napoli più nascosto, più serio, più degno dell'interesse e dell'amore degl'italiani.

ALFONSO DE FRANCISCIS: **Napoli antica**

« *Abitanti di Cuma, lasciate le loro famiglie, fondarono Partenope, chiamata così dal nome della sirena, il cui corpo, a quanto si dice, è ancora sepolto lì. Ma quando, per l'ubertà e l'amenità del luogo, maggiore vi divenne l'afflusso, temettero i Cumani che la loro città venisse abbandonata: decisero pertanto di distruggere Partenope. Però, più tardi, colpiti da una pestilenza, la ricostruirono seguendo il responso di un oracolo e ripristinarono con grande devozione il culto della sirena Partenope. Alla città di bel nuovo fondata diedero il nome di Neapolis* ».

Son queste le parole con le quali uno storico romano, Lutazio Catulo, narra della fondazione di Napoli; è questo, per così dire, l'atto di nascita della città, ed alle notizie che ci vengono così tramandate bisogna ancora oggi dare sostanzialmente credito.

Napoli fu dunque città greca, greca di abitatori, di costumi, di spirito.

Le vicende storiche della sua lunga vita nell'età classica presentano appunto questo tratto caratteristico che merita rilevare. Operosa di commerci e di vita marinara, povera di industrie, non vasta di territorio e non ricca di produzione agricola, essa difese la sua esistenza allacciando una fitta rete di rapporti con le consorelle di Magna Grecia e di Sicilia e, più lontano, con le metropoli elleniche, specialmente Atene. Ma nello stesso tempo seppe difendere anche la sua compagine politica e resisté, sola città della Campania, prima ai Sanniti, poi ai Romani, sicché né gli uni né gli altri riuscirono ad inglobarla completamente nel loro mondo di civiltà italiana, e Roma l'ebbe come alleata, fedele e preziosa alleata, mentre lingua ufficiale restò il greco, greca l'organizzazione del governo cittadino.